

ALJOŠA CURAVIĆ

SCADENZIARIO MINIMO

di un viaggio senza fine

Collana * COLLEZIONE DI POESIA *
formato 14 x 21
copertina SOFTBACK con alette
pp. 86
Eur 14,00
Uscita: NOVEMBRE 2020

ISBN
9791280075079



INTRODUZIONE
di Gabriella Musetti

La raccolta *Scadenziario minimo di un viaggio senza fine* trova una remota origine e in qualche misura viene a completare una precedente silloge intitolata *Silenziario*, con cui l'autore vinse il Premio Istria Nobilissima nel 2003, e della quale i testi confluiscono in questa raccolta. Questa notazione iniziale tende a mettere in luce come molto materiale sia stato a lungo elaborato prima di una uscita pubblica in volume. E, altra indicazione non secondaria, la presente raccolta è l'unica pubblicata da un autore noto finora per la produzione giornalistica e narrativa.

Questa opera che vede la luce nel 2020 significa evidentemente una scelta ponderata di un percorso lungo che si dispiega sottotraccia in numerosi anni precedenti e dà modo di avanzare due ipotesi, che la lettura della raccolta conferma: un lungo amore per la poesia sentito come "linguaggio della nudità", ovvero delle verità anche indicibili; una sterminata passione per la letteratura come luogo di confronto, di rapporto tra soggetti, di ricerca di identità e di passaggi, luogo dell'immaginario che ci rappresenta e ci definisce, per quanto possiamo aspirare a una definizione compiuta come esseri umani fragili e vaganti, soprattutto coloro che si sentono e sono "di frontiera". Non a caso la breve poesia "*Istria. La nostra micragnosa storia*", collocata in posizione semicentrale, rivela un coagulo di sentimenti antitetici che graffiano e sbriciolano le presunte identità, e quella affermazione letteraria di memoria catulliana (ma data in ben altro contesto) «Ti odio e ti amo o carogna rossa» si salda fortemente al tessuto seguente attraverso la rima «Non è storia ma ossa», a certificare un legame inscindibile e drammatico con il proprio corpo sociale e culturale, con la propria origine concreta. E l'immagine dei «guati appesi all'amo» che danno gli ultimi movimenti convulsi nella morte rende il senso di pieno sconforto del poeta, come questi pesci comuni dell'Alto Adriatico, totalmente indifesi e continuamente offesi.

L'apertura con una citazione di Raymond Roussel, uno degli scrittori fondativi della cosiddetta "Letteratura potenziale", ci immette da subito in una dimensione di scrittura complessa e dai numerosi percorsi stilistici e concettuali. E dichiara una attenzione a forme ricercate in cui la stessa scrittura è parte integrante del concepimento del gioco metamorfico: non siamo solamente di fronte a espressioni, per quanto elaborate, di sentimenti, ma anche a un "gioco reale/virtuale" sugli strumenti espressivi duttile e misurato negli effetti di lettura. Questa operazione, che a prima vista può sembrare una forma di artificio di ordine intellettuale legata a caratteristiche dell'avanguardia, diviene una presa di distanza dal senso profondo urgente, dalla materia stessa della raccolta,

quanto mai ardua per chi scrive, una disciplina di rigore dettata da onestà e profondità di sguardo.

Dire il difficile della vita usando consapevolmente gli strumenti della letteratura, quelli più scavati nel segno dell'ironia e dello sperimentalismo linguistico, quelli posti come gioco letterario da una considerevole tradizione che ha annoverato nel tempo scrittori e poeti di eccellente caratura.

Lo stesso Silenziario, titolo della sezione con cui si apre la raccolta, rimanda a Paolo Silenziario, poeta vissuto nel VI secolo a Bisanzio, presente con numerosi epigrammi nell'Antologia Palatina, ma anche alla funzione di chi è designato a tenere l'ordine e il silenzio durante le cerimonie imperiali sacre, o, nel medio evo, di chi mantiene il segreto sugli affari trattati nei giudizi. Mentre il sottotitolo della silloge (*Stardate198011.03-201912.04*), ci trasporta addirittura in una dimensione astrale.

Questo corto circuito dimensionale e temporale non ha una semplice funzione di spiazzamento o di puro gioco inventivo, ma colloca la materia del libro nella complessità della vita, quale tutti la viviamo – per dirla con le parole di Natalia Ginzburg – come «corso quotidiano dell'esistenza che procede uniforme, e apparentemente senza segreti», mentre, osservandola da dentro nella sua contingenza di momenti che si susseguono, spesso siamo distratti dal coglierne le relazioni intrinseche, i vuoti, le casualità, le urgenze, i silenzi, l'eroticismo, le dimensioni che si sovrappongono e spesso confliggono. Quasi che il voler «dare una completa illusione della vita agendo su cadaveri eccellenti» mettesse a nudo senza orpelli o finzioni il vero nucleo di fondo, il non detto del substrato di una esistenza colta come diario personale dell'autore ma attraverso uno sguardo quanto più oggettivo di alcuni momenti che si osservano a ritroso e vengono svelati a chi legge e anche a chi scrive. Ecco allora che «Come una preda, un artiglio innocuo,/Scandaglia, rastrella» chi è o si sente «Fra relitti relitto», «il *drakmar*,/ Moncherino pirata, affusolato *rigor mortis*», e la ricerca ostinata diviene lo sdipinarsi di una matassa, «Qualcosa di simile a uno stridore/ Di erpice, di preghiera sommessa», perché entrambi gli strumenti mostrano una intenzione di scavo di verità che non è facile scoprire né indagare, e in questa intenzione sono simili. La durezza rumorosa e persistente che colpisce la materia per scardinarla e il silenzio interiore di una preghiera vengono a comporre un ossimoro di grande efficacia.

Dietro questo linguaggio ricco di sperimentazioni, di richiami letterari, di suggestioni che derivano da molte letture, c'è il desiderio genuino di ricomporre brani del passato, dando una parvenza d'ordine a una esistenza svolta in molti luoghi reali e ideali, (Parigi, Lisbona, la Grecia, Trieste), ma soprattutto dall'Istria a Firenze, luogo di formazione e studio universitario per molti intellettuali vissuti sul confine orientale nell'ottocento e nella prima metà del novecento, giunti nella culla della lingua italiana a riappropriarsene compiutamente, sentendo il peso di una mistione linguistica "bastarda" nelle proprie terre di origine. Anche Aljoša Curavič segue questa traccia in una giovinezza dagli aspetti multiformi per chi vive una nazionalità fuori dalla propria nazione, e una dimensione ambivalente e scabra del limite, esperienza di un giovane in formazione e dalla soggettività delle genti di confine.

Giunto alla maturità compiuta l'autore sente la necessità di avviare una ricerca pervicace «Di un tardo qui e ora» con l'idea di restituire nella scrittura l'interezza del momento vissuto, come se «lì tra quei rami/ Quelle gemme quell' artiglio/ Rabescato di nubi troverai/ Un albero una radice», che riporti indietro l'esperienza e la contenga, la mostri nuovamente nella sua vivezza e integrità; ma il momento tanto atteso necessariamente risulta «Avariato», consapevole che la memoria non recupera l'accaduto se non per brevi spazi sospesi nel processo continuo della elaborazione della mente, momenti che mutano e si trasformano a seconda dei ricordi e del tempo.

La raccolta contiene un impasto di luoghi, persone, ricordi personali, una galleria di personaggi qualunque ritratti nelle loro specifiche funzioni, nelle occupazioni giornaliere, nei comportamenti usuali, e molti pensieri, molte osservazioni, molte domande. Aljoša Curavič non affronta il compito di disporre una catalogazione del vissuto o un ordine che soltanto metta in fila il tempo trascorso, sembra piuttosto essere mosso da un profondo desiderio di scandagliare il senso degli eventi passati, dei pensieri, degli affetti implicati, delle scelte e delle azioni capaci di arginare il caos, per dare forma a una continuità di vita in essere, in cui passato e presente possano annodare alcuni fili riconoscibili in questo viaggio senza fine, che terminerà appunto con la morte. Allora ha senso partire con la ripresa molto precisa di una topografia della città lontana (*Firenze 1980*), dove tu «Chiunque tu sia/ qualunque cosa tu faccia» hai vissuto negli anni della formazione universitaria e hai sperimentato la libertà e l'amicizia, contesti di crescita culturale e umana tanto quanto gli studi. Perché la speranza che magari un giorno «s' aprirà uno squarcio./ Scoprirà una ferita/ In verità mai chiusa/ Questa festa guercia/ Di necrologi interstellari», benché remoto pensiero difficile a realizzarsi e dato quasi in forma

di scaramanzia, per effetto contrario possa dimostrare la sua efficacia costruttiva e liberi l'evento lontano dalle pastoie grigie del tempo. Con un sorriso ironico l'autore segnerebbe il dato aggiuntivo alla storia. Ma inefficace si mostra ogni prova.

Il tema arduo della memoria serpeggia in tanta poesia contemporanea, memoria come perdita, come piccola macchia che si recupera, a volte, in modo non uniforme, non prestabilito. Si svela in questi versi una certa rabbia nella ricerca affannosa, insoddisfacente, puntellata da un linguaggio spesso duro, spigoloso, irto di suoni aspri, di allitterazioni persistenti, con effetti fonici continui, ossimori disseminati in molti versi, quasi a tratteggiare una difficoltà della parola a esprimere ciò che si avverte, ma anche una evidente ricchezza della lingua e della sperimentazione.

L'uso di un lessico a volte arcaicizzante, o regionale, deformato, ricercato, letterario, specialistico (ad esempio: "subissi", "smargiasso", "inanità", "ciprigno", "zinale", "mucido", "piova", "sketch", "clip", ecc.) rende la complessità dello scandaglio nella materia spessa e compatta. Nei testi emergono molti riferimenti culturali e letterari, come già detto, ad esempio a episodi biblici (Sodoma e Gomorra, "*forse verrà dicevi scontrosamente mia*"), a mondi mitologici, ad autori come Caproni, Tolstoj, Leopardi, Catullo, molti sguardi volti al cinema, ai media. Anche il tono varia. A volte l'autore intende esorcizzare il dolore attraverso lo sberleffo, l'ironia, la rabbia, a volte un atteggiamento più distaccato, una osservazione più oggettiva mettono a nudo la ricerca e la impossibilità della stessa, la non conclusione degli atti, le attese sconfitte. Sembra una perlustrazione di «sempiterna provvisorietà» che parte da «viscere dolorose», ma l'inconsistenza delle scoperte si tramuta in «sonori sberleffi di un'opaca/ claritas», inaridisce come «un'attesa che non germoglia». Ed è proprio la ripetizione di ciò che accade a togliere ogni speranza, a lasciare un senso di sconfitta senza tregua perché «caduto un muro/ Se ne fa un altro» e il dolore «spericolato o modesto» sempre accompagna l'autore.

Una attenzione a parte merita la poesia rivolta alla madre (*Madre, scongiura disgiungi impreca*), anch'essa ricca di rime, allitterazioni, effetti fonici, ossimori incalzanti, con una costruzione del verso per accumulo di aggettivi, di verbi, una scrittura che tende a debordare e dal ritmo convulso, con immagini forti come «insetto infelice», «Il tuo sconcio amore sa le scorciatoie/ Che conducono a me», «O cellulosa silfide» che tendono a segnare una distanza che si vorrebbe ironica, giudicante, mentre rivela uno sconquasso interiore che lacera, nella perdita. C'è un pudore sotterraneo a mostrare distesamente il dolore, la fragilità, anche se spesso è dichiarata apertamente e quasi esorcizzata dall'uso di un linguaggio spericolato, espressionista.

Nella parte seconda e finale i testi seguono un andamento più narrativo, una costruzione maggiormente lunga, con un tono più discorsivo come narrazioni o quadretti di memoria, con qualche intercalare del parlato e una lingua meno strutturata. Anche le domande si fanno maggiormente aperte. In che cosa consiste il condensato di una vita? Si può rappresentare in qualche forma? «Il dubbio s'insinua/ Dove rimani sospeso/ Appannato». Il senso di una solitudine totale, che ingabbia ogni vita umana si fa palpabile nella evidenza del tempo che scorre: «Nudo/ Spogliato di tutto/ Del sangue che t'ha generato/ Delle lingue che hai parlato/ Delle case che hai abitato/ Degli amori che hai rubato/ O che t'hanno depredato/ Solo/ Dell'indifferenza indifferente». È una resa totale alla precarietà assoluta dell'essere umano, alla non rilevanza della vita, nonostante le esperienze, le azioni, le scelte compiute, «Come i morti che nessuno ricorda/ Alla fine». Una necessità della materia che evolve sé stessa nel suo ritmo incessante, oscuro alla comprensione umana. Il pessimismo individuale che attraversa l'intera raccolta qui trova espressione completa in alcune poesie che lasciano il segno, come "*Verrai alla tua morte*", "*Solo*".

Quanto nella prima parte della raccolta era condensato in un linguaggio elaborato e in una forma concisa tesa a dare il succo del dettato, ora si distende in una disposizione più aperta, ricca di interrogative, di immagini riprese da una fotografia, da un pensiero che attraversa la mente, dal ricordo di una conversazione del passato o da figure conosciute.

In alcuni testi dal tono più leggero emergono incisi, divagazioni, anche la prosa di un viaggio a Napoli con un episodio della cronaca di un furto. Ricordi al mare, il cane, il tema della morte dispiegato sulla propria ombra fuggente. Per certi versi sembrano scritture ancora in elaborazione, una sorta di work in progress che arriva fino a tracciare il presente, la contemporaneità dell'autore, a segnare ancora il percorso del "viaggio senza fine" di cui all'inizio il titolo dava riscontro. Ed è singolare che la raccolta si apra e si chiuda con immagini d'acqua, con il «Dio del mare», il mare come un'epidemia della prima poesia e «d'oltreoceano» nell'ultima poesia, quasi a segnare una circolarità amniotica che racchiude e contiene la vita stessa.